

«Vogliamo vedere Gesù»

(Gv 12,21)

Come discepoli autentici
e apostoli appassionati
portiamo il Vangelo ai giovani

Giuseppe Casti – Luis A. Gallo

Nella sua Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* papa Giovanni Paolo II fece una sorta di bilancio dell'anno giubilare che finiva raccogliendo le ricchezze da esso fruttificate per la vita della chiesa e del mondo.

Quasi come condensando in una sola frase tutte quelle ricchezze, affermò: «Se volessimo ricondurre al nucleo essenziale la grande eredità che essa [l'esperienza del Giubileo] ci consegna, non esiterei ad individuarlo nella *contemplazione del volto di Cristo*».

Si potrebbe dire che il Papa si faceva eco dell'invito rivolto quasi duemila anni prima dall'autore della *Lettera agli Ebrei* a conclusione del suo lungo discorso sulla fede: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni [...], corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, *tenendo fisso lo sguardo su Gesù*, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,1-2).

È quindi un invito che ha attraversato i secoli questo a tenere fissamente lo sguardo su Gesù, e a diventare così permanenti contemplatori del suo volto, cercando di scoprire le mille sfaccettature che esso, quale prezioso diamante, offre a chi lo guarda.

Una contemplazione che ha sì, una componente di godimento estetico, perché offre la possibilità di dilettersi con la sua bellezza, ma che deve includerne anche un'altra, di serio impegno, mirato a riprodurre in se stessi e negli altri i suoi lineamenti.

Un po' come l'esperienza vissuta dai tre discepoli sul *Tabor* (Mt 17,1-9), che pur comprendendo un momento di intenso compiacimento («Signore, è bello per noi restare qui»), fu seguita da una discesa alla valle della vita ordinaria, richiesta dallo stesso Gesù.

Cercheremo di delucidare, nelle riflessioni che seguiranno, le dense ricchezze che questa contemplazione del volto di Cristo racchiude.

IL DESIDERIO DI VEDERE CRISTO NEL MONDO DI OGGI

C'è nel vangelo di Giovanni un racconto che potrebbe assurgere a simbolo di una situazione oggi molto diffusa: è quello dei *greci*, cioè dei pagani aderenti all'ebraismo, che a Gerusalemme, durante le feste pasquali, *volevano vedere Gesù*, e si avvicinarono a Filippo e Andrea perché facessero loro da mediatori (Gv 12,21). È probabile che quegli uomini ne avessero sentito parlare in giro, e che le informazioni avute avessero suscitato in loro una tale curiosità. Il «ponte» teso dai due discepoli servì certamente ad appagare il loro desiderio, anche se il vangelo, preso da altri interessi, non si sofferma a dirlo.

Giovanni Paolo II nella già citata Lettera Apostolica dice:

«Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di 'parlare di Cristo, ma in certo senso di farlo loro *'vedere'*. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto...*» (n.16).

Sono diversi in questo testo gli elementi degni di essere sottolineati.

Anzitutto, la constatazione che *il desiderio di vedere Gesù* non è solo un fatto del passato, ma lo è anche *del presente*. Quei greci a cui fa riferimento il vangelo di Giovanni, quel Zaccheo la cui esperienza viene così simpaticamente narrata da Luca, quella Maria di Magdala che, ancora nel vangelo di Giovanni, corre al sepolcro del suo Maestro spinta dallo struggente desiderio di vederlo, rivivono oggi in tanti uomini e donne del mondo attuale. Magari, come precisa il papa, inconsapevolmente. Perché tale desiderio si può manifestare in



mille modi differenti. Perfino, in certi casi, in modi che sconcertano o perfino provocano delle reazioni di sfiducia o di opposizione, perché non si adeguano ai canoni a cui si è abituati.

Tra questi uomini e donne vi sono certamente anche **i giovani** che, proprio perché affamati di vita, sono anche implicitamente affamati di Colui che disse: «Io sono... la Vita» (*Gv* 14,6).

Un secondo rilievo degno di attenzione è che il papa identifica in qualche modo «i credenti di oggi» con quei due apostoli – Andrea e Filippo – che facilitarono le cose perché i greci potessero vedere Gesù. Svolsero cioè un ruolo esattamente opposto a quello esercitato da coloro che, ancora a Gerico, volevano impedire l'avvicinarsi a Gesù di Bartimeo, il cieco che voleva recuperare la vista e urlava chiedendo pietà (*Mc* 10,46-52). Al desiderio di vedere Gesù che sperimentano gli uomini e le donne di oggi, devono **venire incontro i credenti in lui**, per aiutarli a raggiungere tale scopo.

Giovanni Paolo II aggiunge per inciso un'osservazione di rilievo: i credenti sono sollecitati non tanto a dire delle parole su Gesù, quanto a farlo in certo senso *vedere*. Così sembrano aver fatto Andrea e Filippo con i greci: non si sono profusi in discorsi su Gesù,

ma – lo possiamo desumere dal vangelo – li portarono per mano perché potessero vedere con i loro propri occhi quel Gesù che tanto bramavano conoscere di persona. E una volta portati fino a lui, li lasciarono – lo si può anche supporre – a *contemplare il suo volto*.

Una terza cosa che emerge dal testo papale citato è che per poter svolgere tale ruolo in favore degli uomini e delle donne di oggi, i credenti in lui devono a loro volta essere dei **«contemplatori del suo volto»**. La cosa viene detta con parole molto incisive, quasi pungenti: «La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto...*». Non parla solo di povertà, ma anche di «insopportabile» povertà nel caso che i testimoni fossero privi di contemplazione. Come a dire che è proprio la contemplazione del volto di Cristo che conferisce consistenza e densità alla testimonianza data di lui, e la libera perciò del rischio della vuotaggine.

Contemplando il volto di Gesù, come discepoli autentici e apostoli appassionati vogliamo portare il Vangelo ai giovani. Il percorso formativo che proponiamo segue l'anno liturgico e si articola in questo modo:

Periodo	Temi
INIZIO ANNO	Volto di un appassionato per regno di Dio <i>Impariamo a volgere lo sguardo</i>
AVVENTO – NATALE	Volto di uomo sovranamente libero <i>L'avvicinarsi di Dio...</i>
MESE SALESIANO	Volto di buon pastore <i>Don Bosco... Lo sguardo di Dio in Don Bosco</i>
QUARESIMA	Volto pieno di misericordia <i>Uno sguardo che libera perché ama</i>
TEMPO PASQUALE	Volto di splendore e di gloria <i>La luce del Risorto genera testimonianza</i>
MESE MARIANO	Volto di Cristo, volto di figlio di Maria <i>Affidati a Maria, raggio di Dio</i>



Volto di un appassionato per il Regno di Dio

INIZIO D'ANNO

DISCEPOLI AUTENTICI

Un'avvertenza previa

Possiamo paragonare la nostra esplorazione alla ricerca di un volto amato in un albo di fotografie familiari. Gli occhi si vanno fermando sulle diverse fotografie che si susseguono, scoprendo in esse le mille sfaccettature del volto ricercato.

Su quale albo cercare il volto di Gesù Cristo? La risposta è tassativa e non può lasciare spazio al dubbio per chi si dice cristiano: *sui vangeli*. Essi, infatti, sono la testimonianza della prima fede, della fede di coloro che sono vissuti accanto a lui, che l'hanno visto agire, reagire, pregare, guarire i malati, risuscitare i morti... morire ignominiosamente sulla croce, e poi «hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione» (At 10,41).

Primo dato della «fotografia» originale del volto di Gesù

A una lettura sufficientemente attenta dei vangeli Gesù appare subito come un uomo *intensamente unificato* attorno ad un punto agglutinante. In lui *tutto* – le energie corporali, psichiche, intellettuali, volitive...- appare come *concentrato* attorno a qualcosa che attira verso di sé tutto ciò che egli ha, e tutto ciò che egli è. Il Gesù dei vangeli non appare, quindi, come un uomo-farfalla, che si muove costantemente da un fiore all'altro, ma come un uomorocchia, solidamente ancorato a un punto di radicamento.

Inoltre, si coglie dai vangeli che questo qualcosa, questo punto unificante attorno al quale si concentra tutta la sua persona è un grande *sogno*, un *progetto* di vasto respiro, ciò che si potrebbe chiamare una

causa. Punto unificante che è diventato il suo tesoro.

Tralasciare questo primo dato che salta subito alla vista nella lettura dei vangeli sarebbe falsare in partenza il suo volto.

Un secondo dato

I vangeli ci forniscono un secondo dato distintivo della figura di Gesù: egli vive con autentica *passione* la sua dedizione al sogno che si porta nel cuore. La sua non è un'esistenza vissuta nel qualunquismo o nell'indolenza, è invece un'esistenza vissuta con intensità e slancio incontenibile, irrefrenabile. Naturalmente, ci sono anche in essa dei momenti di allentamento, in cui l'intensità del suo entusiasmo conosce degli abbassamenti di tono. Basta pensare al momento che precede la sua morte, la notte cioè passata nell'Orto degli Ulivi, nella quale, secondo la testimonianza del vangelo di Marco, egli sente paura e arriva a sperimentare nausea di tutto (Mc 14,33). Ma nell'insieme l'attestazione dei vangeli ci permette di cogliere la sua come una vita *piena di slancio e di dinamismo*.

Una sua frase riportata dal vangelo di Luca esprime bene ciò che stiamo evidenziando: «Sono venuto a portare il *fuoco* sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). L'immagine del fuoco è molto espressiva, e dice dell'ardore con cui egli persegue la causa che ha abbracciato.

E le parole «come vorrei che fosse già acceso» traducono l'incontenibile desiderio della sua realizzazione. È questo fuoco il motore di tutta la sua instancabile attività, attestata dai racconti evangelici. È da questo fuoco che scaturiscono il suo modo di comportarsi, le sue azioni e i suoi discorsi.



Un terzo dato decisivo

Quale è il *centro unificante* dell'esistenza personale e dell'attività di Gesù? La risposta a questa domanda è il terzo dato, di estrema importanza, che ci forniscono i vangeli. Attualmente c'è una grande convergenza nel riconoscere che tale centro lo costituisca ciò che, con un'espressione tipica del suo tempo, egli stesso chiama *il regno di Dio*.

Gesù l'ha come «stampato» sul suo volto: egli è «*l'uomo del regno di Dio*», vive polarizzato attorno ad esso, totalmente conquistato dal progetto divino che esso rappresenta. Appunto per ciò è così importante capire come l'abbia inteso.

Dal fatto che egli fosse un giudeo possiamo dedurre con fondamento che la sua attenzione al regno di Dio o, forse in parole più chiare, alla venuta di Dio stesso a regnare in Israele e nel mondo intero, fu in parte in lui un'eredità della lunga esperienza di fede e di speranza del suo popolo. Ne deve aver individuato l'annuncio soprattutto negli scritti dei profeti che egli, come ogni ragazzo ebreo, imparò a leggere da piccolo.

Ma il modo in cui Gesù intese il regno di Dio non coincideva pienamente con nessuna delle attese del suo tempo. Era *singolare, proprio e sconvolgente*. Aveva in parte qualcosa di tutto ciò che pensavano gli altri, ma in parte prendeva distanza da essi tutti.

Una strada che può portare a capire quel suo modo di pensare è quella di ripercorrere, nei vangeli, ciò che egli fa. Qualcuno l'ha chiamato «la sua *prassi del regno*». Proprio perché si tratta di un semita, la cui cultura non è portata a esprimersi in maniera rigorosamente concettuale, come quella occidentale, ma piuttosto in maniera operativa. Dice ciò che pensa più facendo che definendo con rigore ciò che ha nella mente.

Ora, l'agire di Gesù si dispiega in due dimensioni complementari: quella che ha come destinatari o beneficiari dei singoli individui, e quella che prende di mira i

rapporti sociali. Tutte e due sono importanti per capire ciò che egli pensi sul regno di Dio che lo appassiona.

Le guarigioni corporali, gli esorcismi e il perdono accordato a dei singoli peccatori sono gli interventi più frequentemente attestati nei racconti evangelici. Egli non solo li compie, ma ingiunge anche ai suoi discepoli di farli (*Mt* 9,35-36; 10,1.7-8).

Spesso tali eventi, certamente straordinari fino al punto di suscitare lo stupore delle folle (*Mt* 9,33; 15,31; *Mc* 5,42; ecc.), sono stati interpretati teologicamente come miracoli mirati a certificare la sua condizione divina o la sua missione messianica; per Gesù, invece, da quel che si può cogliere, essi sono piuttosto dei *segni del regno di Dio* che irrompe. Ne indicano la presenza e la direzione. Stanno a svelare il suo senso. Fanno toccare cioè con mano che lo stabilirsi della sovranità benevola di Dio implica una *restituzione degli uomini alla loro integralità in tutte le dimensioni*, a cominciare da quella corporale.

Significativo al riguardo è il racconto evangelico della «crisi» di Giovanni Battista. Stando ormai in carcere, egli manda i suoi discepoli a chiedergli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?». Come a dire: davvero sta arrivando attraverso di te il regno di Dio che anch'io ho annunciato? Gesù risponde: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella...» (*Mt* 11,3-6). Sono i segni concreti attraverso i quali si rende visibile la venuta del regno. E sono tutti, come si vede, segni che riguardano *gli uomini nella loro integralità*.

La «prassi del regno» di Gesù ha però anche una *dimensione sociale*. Riguarda la convivenza interpersonale e collettiva. Un aspetto che forse non è stato sempre tenuto sufficientemente in conto dalla fede vissuta, data la minore sensibilità nei suoi confronti. Oggi ne siamo in genere molto più attenti. Essa ci permette di capire che per lui



i rapporti tra le persone e i gruppi hanno un peso notevole nella loro esistenza. Risulta particolarmente illuminante, per capire il suo modo di intendere il regno di Dio, vedere come egli reagisce davanti ai differenti **conflitti** che attraversavano la società del suo popolo. Tre ne spiccano tra tanti: quelli esistenti tra i cosiddetti **giusti e i peccatori**, tra i **ricchi potenti e i poveri**, tra gli **uomini e le donne**. Sono conflitti in cui un gruppo forte e in situazione di vantaggio emargina e perfino sfrutta un altro gruppo debole e svantaggiato. Fonte, quindi, di acuto malessere per i secondi, e di ingiustizia, almeno oggettiva, per gli altri. Sono situazioni relazionali che si cristallizzano e acquistano consistenza in strutture di diverso genere: economico, sociale, politico, e perfino religioso.

Il modo di reagire di Gesù nei loro confronti è sostanzialmente uniforme: li denuncia smascherandoli, e propone il loro **superamento** tenendo presenti soprattutto quelli o quelle che ne soffrono più pesantemente le conseguenze: i peccatori, i poveri, le donne. È da rilevare che la sua denuncia e la sua proposta non si esprimono principalmente mediante discorsi, che pure fa, ma mediante il suo modo di comportarsi: **si mette sempre dalla parte dei perdenti**.

Anche questi suoi **gesti «sociali»** sono segni del regno di Dio. Anch'essi ne svelano il significato. Fanno sapere che lo stabilirsi della sovranità di Dio implica un rovesciamento di quei tipi di rapporti asimmetrici in cui alcuni stanno bene, escludendo, e perfino sfruttando, gli altri. Non è il tipo di convivenza che Dio ha pensato creando l'uomo, perché esso genera dolore, malessere e frustrazione. In una parola, morte. Lo si potrebbe dire ancora in un altro modo: è **il mondo «rifatto» secondo il progetto originario di Dio**, quel progetto che rivelano le prime pagine della Bibbia (Gen 1-2), in cui tutto è armonia, gioia, benessere e felicità totale; perciò, il mondo ricondotto alla sua **totale conformità con il volere primigenio di Dio**, un volere segnato indefettibilmente dalla bontà illimitata verso il mondo.

Il vangelo di Giovanni ne dà una traduzione che è forse più vicina alla nostra sensibilità attuale. Lo fa riportando il discorso in cui Gesù si paragona al buon pastore. Riferendosi alla sua missione nel mondo, egli dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Questa **passione per la vita**, e per la vita in abbondanza per tutti e ognuno, è indubbiamente il **tratto decisivo** che caratterizza il volto di Colui sul quale stiamo fissando il nostro sguardo.

APOSTOLI DEI GIOVANI

Essere uomini del regno come Gesù, missionari dei giovani, significa essere presenti nella realtà giovanile. Dalla lettura dei contesti, dalla situazione giovanile e dalla collocazione concreta dei giovani nei confronti della fede le comunità si sentono sfidate a prendere posizione e ad impegnarsi. Ma in quale direzione?

Alcune sfide per la loro gravità, urgenza e ampiezza sembrano interpellare più direttamente e fortemente le comunità. Segnaliamo qui la fida della **lontananza-estraneità e dell'irrelevanza della fede nella vita e cultura**.

La sfida della «lontananza-estraneità» dei giovani dal mondo della fede

È il dato più universale che risulta dalle analisi a disposizione. La si riscontra persino in coloro che hanno percorso le prime tappe dell'iniziazione cristiana. I giovani lontani sono numerosi e sono una forte sfida alle comunità, che avverte di essere più volte lontana da essi, per mentalità e mancanza di comunicazione.

Come se fosse indiscutibile e accertato appare che l'essere religioso è in antagonismo con le leggi e i dinamismi che muovono l'uomo di oggi nell'economia, nella politica, nella gestione del potere. Per i giovani, specialmente per quelli che vivono in questo clima, la domanda su Dio non è rilevante, e il linguaggio religioso (salvezza,



peccato, fede, futuro) è svuotato del suo significato. La proposta religiosa non trova

più spazio culturale per esprimersi in modo comprensibile.



RIFLESSIONE COMUNITARIA

La risonanza di queste sfide coinvolge tutta l'esistenza della comunità credente, colpisce ogni aspetto della sua identità e l'obbliga a *verificare* e a *valutare* il suo essere e agire. Misurandosi su Gesù di Nazaret, appassionato per il regno, essa verificherà se mai è al servizio della vita distrutta e minacciata da tante morti, e dovrà ripensare il suo concetto di «salvezza cristiana»: «Educhiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto» (Cost. 31).

Come raggiungere i giovani superando le barriere fisiche, psicologiche e culturali che ci separano dal loro mondo?

Come entrare in contatto con loro che, pur essendo nei nostri ambienti, sono lontani e non si interessano della fede?

La comunità vive davvero la fede come la dimensione che dà il sapore e l'orientamento alla vita?

Quali sono le vie che la fanno apparire nel suo valore ai giovani di oggi e li aiutano a seguirla?



DISCEPOLI AUTENTICI

La sfaccettatura del volto di Cristo che prendiamo come oggetto di contemplazione, è forse uno dei tratti ai quali si è oggi più sensibili, soprattutto da parte dei giovani, per l'accresciuta sensibilità verso di esso. Il Concilio Vaticano II riconobbe in esso il nucleo fondamentale della dignità umana, come dichiarò nel suo documento intitolato, precisamente, *Dignitatis humanae*.

Gesù si dimostra libero nei confronti dei lacci familiari

Senza dubbio i vincoli creati dal sangue sono spesso nell'esperienza umana ***i più forti e i più stretti***. Legano intimamente le persone e, in più di un'occasione, le costringono ad agire anche in modi che non desidererebbero.

Non mancano casi in cui si è talmente ***sucubi*** di essi che se ne resta soffocati. Ancora più stretti sono di solito i vincoli con la propria madre, con la quale si possono avere rapporti che contribuiscono alla propria crescita, ma anche che impediscono la propria maturazione. Madri possessive e immature mettono a repentaglio l'autonomia dei figli, e li rendono infantili anche quando sono adulti.

Al tempo di Gesù tali vincoli contavano molto. Quelli della famiglia ristretta, in parte, ma anche e forse di più quelli della famiglia allargata, il ***clan familiare***. Per il bene e per il male si era legati ad esso, e un eventuale distacco poteva risultare disastroso per il singolo membro. Al suo interno vigeva una forte solidarietà tra tutti, in modo tale che ciò che veniva fatto ad uno di essi era considerato come fatto a tutti.

In tale quadro di riferimento acquista particolare rilievo il modo di agire di Gesù.

Lo si vede ***prendere le distanze*** anzitutto dal suo gruppo familiare allargato, provocando perfino delle logiche reazioni nei suoi membri.

Facevano leva sui vincoli che lo legavano al gruppo per interferire nella sua dedizione alla proclamazione del regno di Dio. Alla comunicazione che gli viene fatta: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e ti cercano» (3,31), la reazione di Gesù non si fece attendere. E fu una reazione impressionante. Ergendosi sulla folla egli si rivolse loro dicendo: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (3,33-35).

D'un colpo sono spezzate le catene dei vincoli familiari: questi non potevano avanzare pretese nei confronti della sua missione. Altri erano passati in primo piano, quelli che generava in lui la dedizione all'adempimento del volere del Padre. Così Gesù si dimostra libero, non legato alle catene che possono creare la carne e il sangue. ***La sua passione per il regno di Dio lo svincola da ogni legame naturale***, anche da quelli più stretti.

Ed egli non si accontenta di vivere una tale libertà, ma ***la propone anche agli altri***. Emblematica è al riguardo la risposta che dà, in un linguaggio che sa di paradosso orientale, a uno che gli dice di volerlo seguire ma di permettergli di andar prima a seppellire suo padre: «Seguimi, e lascia i morti seppellire i loro morti» (Mt 8,21-22). Niente di più sacro, nell'antichità, del dare sepoltura ai morti, e in particolare ai propri morti. La storia mitologica di Antigone ha espresso in maniera esemplare le esigenze di un tale dovere. Gesù propone una libertà ancora superiore a quella di



Antigone, che per dare sepoltura al fratello sfida le leggi del regno e le infrange, poiché dice al discepolo di non occuparsi di seppellire il proprio padre, ma di seppellirlo. **Per lui ci sono dei legami che stanno al di sopra di quelli della natura**: sono quelli creati dalla condivisione con Gesù del suo grande progetto. Ed è tale condivisione che rende liberi.

La libertà di Gesù nei confronti dei vincoli della legge

Quasi tanto stringenti quanto i vincoli del sangue erano per un membro del popolo d'Israele quelli creati dal rapporto con la Legge. Espressione per eccellenza del volere divino, la Legge data a Mosè era la **norma suprema** della vita del popolo, oggetto di venerazione e di amore da parte di esso. Basta leggere i 176 appassionati versetti del Salmo 118 per convincersene. Essa regolava l'intera esistenza del pio ebreo, individualmente e socialmente. Osservandola, si era sicuri di vivere secondo la volontà di Dio. I rabbini sostenevano che prendere su di sé il regno di Dio significava adempiere fedelmente la Legge.

Ora, leggendo i vangeli si ha la netta sensazione che Gesù, pur seguendo ordinariamente le prescrizioni della Legge, si comportasse con estrema libertà nei suoi confronti. Perfino, in alcuni casi, mettendosi al di sopra di essa e del suo autore, Mosè. Uno dei casi in cui ciò si può vedere con maggiore chiarezza è quello del suo modo di rapportarsi con il precetto del **riposo sabbatico**, importante fino al punto che la sua violazione era stata punita con la pena di morte (*Lev 15,33-36*).

Non sono pochi i racconti evangelici in cui Gesù appare mentre infrange – almeno secondo una certa interpretazione – tale legge. Spesso, infatti, opera delle guarigioni di sabato, provocando delle reazioni aspramente critiche da parte dei suoi avversari (*Mt 12,10-14; Mc 3,1-6; ecc.*).

È molto rappresentativa al riguardo la sua presa di posizione nell'occasione in cui, di sabato, i suoi discepoli raccolgono delle

spighe nei campi per sfamarsi. Era un'azione che da alcuni maestri della Legge era ritenuta un lavoro, e quindi vietata di sabato. «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?», gli rinfacciano i farisei. Ed egli a rispondere: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (*Mc 2,24.28*). Questo mettere l'uomo al di sopra di ogni legge, anche di quelle considerate più sacre, sarà uno dei motivi che lo condurranno alla morte, come si vede nell'episodio della guarigione dell'uomo dalla **mano inaridita** (*Mc 3,1-6*).

È importante evidenziare quale sia **la radice ultima** di questa estrema libertà di Gesù, anche per coglierne il **vero senso**. La sua libertà non è, infatti, né capriccio né ricerca del proprio comodo; essa sgorga dalla sua totale dedizione alla causa della vita in abbondanza per tutti abbracciata fino in fondo. Il fatto di essersi consacrato totalmente ad essa lo libera da ogni altra cosa.

In realtà, quindi, egli non viola la Legge quando non agisce secondo le sue prescrizioni letterali; ciò che egli fa è attuare **lo spirito** della Legge, ciò per cui è stata data da Dio. Perché, come lascia intendere la stessa etimologia della parola ebraica con cui viene designata (*tora*), essa è illuminazione della **strada che conduce alla vita** (*Dt 30,19-20*), e solo se conduce alla vita raggiunge il suo scopo. Quando, applicata letteralmente, anziché portare alla vita porterebbe alla morte, non deve essere attuata perché contraddice ciò per cui è stata data.

Gesù, libero davanti alle regole della purità-impurità

Come in tanti altri popoli antichi, anche in Israele era in vigore la distinzione tra ciò che era ritenuto puro e ciò che era impuro. Si trattava non di una qualifica morale, bensì di una qualifica «rituale». Per poter partecipare al culto si richiedevano certe condizioni, la cui assenza, anche se indipendente della propria volontà, interdiva tale partecipazione. Il libro del



Levitico si diffonde ampiamente nel precisare tali condizioni. Costituivano un fitto bosco di prescrizioni che finivano per creare una specie di «*camicia di forza*». Una serie quasi smisurata di cose e di azioni facevano parte del mondo dell'impuro, e diventavano dei tabù per la sensibilità popolare.

Gesù si sentì totalmente libero davanti a tali prescrizioni, come attestano unanimemente i vangeli. Egli le trasgredì in maniera manifesta, fino a provocare lo scandalo dei suoi avversari.

Più che l'enunciato «teorico» è *il suo modo di agire* che rivela la sua maniera di pensare su tali cose. In svariati momenti egli passa al di sopra delle prescrizioni rituali, e non si interessa affatto di esse. Lo si vede chiaramente nel caso del *lebbroso* che gli chiede di essere guarito, e che egli tocca senza curarsi del fatto che quel contatto lo rendeva automaticamente impuro (*Mc* 1,41); o in quello della *donna* che pativa flussi di sangue, che piena di fede gli tocca il mantello contagiandogli automaticamente la sua impurità (*Mc* 5,25-34); o ancora nei casi in cui prende per mano la *figlia di Giairo morta*, e quindi in stato di totale impurità (*Mc* 5,41), o in cui si lascia

lavare i piedi con le lacrime e asciugarli con i capelli di una *peccatrice* pubblica (*Lc* 7,37-38), ecc.

In tutti questi racconti si tocca con mano la grande libertà di Gesù che, anziché badare a delle leggi create dagli uomini e divenute con l'uso inviolabili, *s'interessa della vita concreta delle persone* che ha davanti. È proprio questo interessamento che lo rende libero.

APOSTOLI DEI GIOVANI

L'assumere la sfida della lontananza-estraneità e dell'irrelevanza della fede nella vita chiede agli educatori di accompagnare condividendo l'esperienza dei giovani. «Amate le cose che amano i giovani» ripete Don Bosco anche nell'attuale situazione, «perché i giovani amino ciò che amate voi».

Far crescer i giovani in pienezza «*secondo la misura di Cristo, uomo perfetto*» è la meta di ogni impegno apostolico. È un cammino spirituale che segue il cammino di Dio che viene incontro all'uomo.

Il quotidiano ispirato a Gesù di Nazaret è il luogo in cui il giovane riconosce la presenza operosa di Dio e vive la sua realizzazione personale.



RIFLESSIONE COMUNITARIA

È sintesi tra fede e vita

La sfida fondamentale per un credente e per una comunità è trasformare l'esperienza di vita, in forza della fede, in esperienza evangelica.

Nell'esperienza di don Bosco questa è un'intuizione gioiosa e fondamentale insieme: *non c'è bisogno di staccarsi dalla vita ordinaria per cercare il Signore.*

È riscoperta dell'Incarnazione

Alla base della valutazione positiva della vita quotidiana c'è la continua scoperta dell'evento dell'Incarnazione. La condizione umana di Gesù rivela che Dio è presente nella vita, e di questo Dio afferma la trascendenza. Gesù-Uomo è il sacramento del Padre, la grande e definitiva mediazione che rende Dio vicino e presente: egli ci insegna che il luogo per incontrare Dio è la realtà umana: la nostra e quella degli altri, l'odierna e quella storica. «Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei miei fratelli, lo avete fatto a me» (*Mt* 25,40). *È la vita umana che ci immette nell'evento dell'Incarnazione.* La vita, allora, è primariamente «dono» offerto a tutti, dono «misterioso» per le attese che suscita.

È amore alla vita

Assumere con coerenza l'aspetto ordinario dell'esistenza; accettare le sfide, gli interrogativi, le tensioni della crescita; cercare la ricomposizione dei frammenti nell'unità realizzata dallo Spirito nel Battesimo; fermentare con l'amore ogni scelta: *tutto ciò è passaggio obbligato per scoprire e amare il quotidiano come una realtà nuova in cui Dio opera da padre.*

Nell'amorevolezza dell'educatore che con «bontà, rispetto e pazienza» accompagna la costruzione della loro personalità; nell'accoglienza incondizionata della comunità che esprime la sua predilezione per loro, i giovani scoprono un segno di Dio che ama e previene. Nonostante le esperienze negative, il cuore nuovo, che si stanno costruendo, li aiuta a guardare il mondo in maniera diversa.

Questo sguardo farà percepire che all'origine della nostra vita, così com'è, con le sue pulsioni e aspirazioni, c'è una chiamata di Dio. Amare la vita non frammentata, ma progettata come vocazione, vuol dire ricevere l'appello ad impegnarsi come costruttori di umanità, di giustizia, di pace.

Siamo coscienti che il nostro servizio di educatori alla fede non può arrestarsi al livello della crescita umana, anche se cristianamente ispirata?

L'educazione alla fede chiede di proseguire verso il confronto e l'accettazione di un evento rivelato: attraverso quali cammini la comunità mette i giovani in contatto profondo con Cristo?

Quali aspetti del suo mistero gli educatori in genere sottolineano?



DISCEPOLI AUTENTICI

Facciamo oggetto della nostra gioiosa contemplazione un tratto del volto di Gesù Cristo che tocca molto da vicino chi, in un modo o nell'altro, s'impegna nell'azione di educazione e salvezza dispiegata dalla Chiesa: il suo è un volto di Pastore.

Dio Pastore nell'Antico Testamento

Negli scritti veterotestamentari la *metafora del pastore* adoperata per parlare di Dio risponde ad *un'esperienza vissuta* da Israele sin dagli inizi della sua storia. I suoi capostipiti, come si sa, furono dei pastori seminomadi che si aggiravano nella cosiddetta «mezzaluna fertile» spostandosi spesso con i loro greggi da una regione all'altra. Essi sapevano bene cosa significasse prendersi cura delle loro pecore, portarle al pascolo e alle acque con cui dissetarsi, difenderle dai pericoli. La loro vita errabonda aveva una delle sue principali ragioni nel bisogno di trovare pasti abbondanti con cui nutrirle.

Si capisce così come gli ebrei abbiano usato con naturalezza la similitudine del pastore per riferirsi al loro Dio, e in particolare per indicare il *rapporto reciproco* vissuto con Lui. Lo si può vedere in un'infinità di testi di ogni tipo: storici, profetici, sapienziali.

Gesù pastore

I vangeli attestano che la metafora del pastore fu usata anche da Gesù stesso.

Vi si trova, anzitutto, la parabola, da lui raccontata per giustificare il suo modo di comportarsi con i peccatori (Lc 15,1), di quel pastore che va in cerca della *pecorella smarrita* e, trovatala, la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: «Rallegratevi con

me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta» (Lc 15,2-6). Un pastore che poi, nella seconda parabola della serie, trova l'equivalente metaforico nella donna che ricerca con instancabile premura la moneta persa, e fa festa con le amiche e le vicine quando la ritrova (Lc 15,8-10) e, nella terza, nel padre premuroso che attende instancabilmente il figlio sbandato, e organizza anche lui una grande festa quando esso ritorna (Lc 15,12-24). Indubbiamente in tutte e *tre le parabole* è raffigurato Dio, quel *Dio buono e sollecito* che Gesù rende presente con il suo modo di comportarsi con i peccatori e gli esclusi.

Nel vangelo di *Giovanni* si ritrova poi il lungo discorso del *buon pastore*, pronunciato da Gesù dopo la guarigione del cieco dalla nascita e gli ulteriori sviluppi (Gv 10,1-18). La figura del pastore vero, di quello cioè che vive con coerenza la sua identità, è abbozzata facendo leva sul suo netto contrasto con il *mercenario*, colui «al quale le pecore non appartengono» e a cui «non gli importa delle pecore». Il pastore vero si prende cura invece delle sue pecore, le «chiama una per una», «cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce». Ma, soprattutto, egli, a differenza del mercenario, «*offre la vita per le pecore*». Nel momento più alto del discorso, Gesù dichiara con solennità: «*Io sono il buon pastore*» (Gv 10,14); e con non minore solennità afferma: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10), mettendo così in luce il senso ultimo della sua presenza nel mondo.

I tratti di Gesù pastore

Ripercorrendo i vangeli non è difficile individuare i principali tratti che formano



l'*identikit* del pastore che è Gesù. Anzitutto, egli dimostra di avere un **cuore di pastore**, ricolmo di una sola preoccupazione: «Che abbiamo la vita in abbondanza» (Gv 10,10).

È infatti tale preoccupazione quella che, come si è già avuto occasione di rilevare più di una volta, occupa il **centro** più intimo del suo essere fino a diventare il suo «tesoro».

È il **fuoco** che gli brucia nel petto e che lo spinge a parlare e ad agire in un determinato modo. Se, come egli stesso ebbe a dire, «l'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore» (Lc 6,45), è indubbiamente dal suo cuore che egli traeva fuori la sua illimitata dedizione a Dio e agli uomini, e tra essi particolarmente ai più deboli e bisognosi.

Il suo cuore, lo si può dire con fondamento, era interamente modellato su quello del Dio Pastore era già stato abbozzato nell'Antico Testamento, e che egli rivelò in pienezza nel corso della sua vicenda. Non era, quindi, un cuore duro e insensibile, ripiegato su se stesso, né un cuore guidato dalla «simmetria» di una giustizia che ama chi lo ama e aborrisce chi non lo ama, ma viceversa un cuore tenero ed estremamente sensibile, totalmente aperto verso gli altri, e segnato da quella «asimmetria» tipica dell'amore gratuito di alterità.

Si potrebbe vederne un simbolo estremamente eloquente nel **cuore trafitto**, e perciò aperto e in qualche modo svuotato – «uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,34) – che egli si trovò ad avere sulla croce. La solennità con cui l'evangelista lo enuncia – «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero» (Gv 19,35) – sembra confermare l'importanza del simbolo.

Dal suo cuore di pastore sgorgano poi il suo sguardo, le sue reazioni, e soprattutto il suo agire di pastore.

Esistono indubbiamente molti tipi di sguardi umani. Ci sono sguardi di curiosità, di malignità, di avidità, di benevolenza, di comprensione, di simpatia... Ognuno di

essi coglie nelle persone e nelle cose dei risvolti che gli altri non afferrano. I vangeli accennano più di una volta allo **sguardo di Gesù** (Mt 19,26; Mc 3,34; ... 10,23; Lc 19,5; Gv 1,42; ecc.). È uno sguardo molto caratteristico. Lo sguardo di un pastore precisamente. Prendiamo solo in considerazione, a modo di esempio, **due testi** evangelici che lo mettono in chiara luce.

Il primo è quello che accenna allo sguardo con cui egli guarda le folle: «**Vedendo le folle ne sentì compassione**, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore» (Mt 9,36). Si sa chi componeva queste folle: erano i poveri e semplici che andavano dietro a lui attendendo che Dio, tramite la sua azione, desse soluzione ai molti problemi che rendevano difficile e persino infelice la loro vita (Mt 8,1; 8,18; 9,8.19; 12,23; 13,12; ecc.). Gesù li guarda e «ne sente compassione». Non è cieco o indifferente alla loro condizione. Fosse stato un aristocratico o uno stoico li avrebbe guardati o con un senso superiorità e perfino di disprezzo, o con distaccata indifferenza; viceversa, egli si lascia commuovere visceralmente dalla loro situazione. Li vede, appunto, «**come pecore senza pastore**», alla mercé di lupi che minacciano la loro vita, e quindi bisognosi di accoglienza, comprensione e aiuto. E a tale visione corrisponde la sua fattiva reazione.

Il secondo testo è quello che rende noto un dettaglio del processo che lo portò alla condanna e alla morte: «Allora il Signore, voltatosi, **guardò Pietro**, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: 'Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte'. E, uscito, pianse amaramente» (Lc 22,61-62).

Si può intravedere l'intensità di quello sguardo, proveniente da uno che sta andando alla morte, rivolto a uno dei suoi più intimi amici che l'ha appena tradito: non è certamente uno sguardo di condanna, ma di amore comprensivo e accogliente. Gli effetti si vedono subito: Pietro, toccato nel più vivo, si scioglie in lacrime di pentimento.



Oltre a guardare con occhi di pastore, Gesù *reagisce* anche pastoralmente davanti alle persone e alle situazioni in cui esse si trovano. Emblematica è, da questo punto di vista, la sua maniera di comportarsi nel suo incontro con la *vedova di Nain*: «Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe *compassione* e le disse: Non piangere!» (Lc 7,12-13). Questo suo modo di comportarsi è espresso dall'evangelista con lo stesso termine – «*si sentì toccato nelle viscere*» – con cui reagì alla vista delle folle. Anche qui allo sguardo segue il coinvolgimento intimo, intenso, che lo fa vibrare con lo stesso dolore della persona sofferente. E, quasi come un sospiro, gli esce dal petto l'invito: «Non piangere!».

Ma il suo sguardo e la sua reazione pastorali non sono meramente emozionali, sboccano anzi in *un'azione concreta ed efficace*.

Nel caso delle folle, egli risponde ai loro bisogni prima spartendo loro il pane della sua parola e poi moltiplicando per loro il pane materiale (Mc 5,34-43); in quello della vedova di Naim, accompagna l'invito rivolto alla madre di non piangere con la restituzione del figlio richiamato alla vita (Lc 7,14-15). Nella stessa linea si potrebbero vedere tanti altri suoi interventi rivolti a restituire salute ai malati e ai posseduti da spiriti cattivi, perdono ai peccatori, amicizia agli esclusi, dignità ai disprezzati. Ma soprattutto la sua *morte* è veramente la morte di un pastore che, desideroso della vita e della felicità delle sue pecore, non esita a «dare la vita» per esse (Gv 10,11.15.17).

APOSTOLI DEI GIOVANI

Percezione salesiana del mistero di Cristo

Il volto di Gesù «*buon pastore*» fa da motivo ispiratore di tutta la parte delle

Costituzioni dedicata alla missione salesiana e contemporaneamente – cosa da sottolineare – è pure ispiratore dell'autorità di governo.

La missione salesiana dunque si autocomprende come esercizio di «*carità salvifica di Cristo*», si dice espressamente all'art.41. Nel primo capitolo che tratta dei salesiani nella chiesa apre l'oracolo ai pastori di Ezechiele 34: «*Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io susciterò per loro un pastore unico... Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore*» (Ez 34,11.23).

Al seguito di Gesù viene irresistibile e fondato il richiamo a D. Bosco. Egli ci appare fin dagli inizi «pastorello» – come si dice con un linguaggio simbolico che fa da splendida cifra interpretativa di tutta la sua esistenza dedicata ai *giovani poveri e abbandonati*.

Egli è uno che del Maestro non solo condivide la compassione del pastore per le pecore sperdute, ma soprattutto l'azione liberatrice.

Gesù passa alla moltiplicazione del pane della parola (Marco evidenzia che la compassione del maestro si fa parola illuminante) (cf Mc 6,34), ma anche del cibo materiale, «guarendo tutte le malattie e le sofferenze» (Mt 9,35);

D. Bosco moltiplica il pane della *promozione umana e cristiana* con gli insegnamenti e i fatti. Efficacemente così si esprimono le Costituzioni: «*La promozione, a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del regno di Dio*» (Cost. 33).

Specificamente il richiamo al Cristo Pastore viene fatto per il salesiano sacerdote, «il segno di Cristo pastore» (Cost. 45). Viene percepito –per la nostra missione– come uno dei lineamenti della figura del Signore cui siamo sensibili nella lettura del vangelo al seguito di D. Bosco: il suo metodo di Buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna.





RIFLESSIONE COMUNITARIA



Purtroppo «pastore, pastorale» sono o rischiano di essere parole consumate, prive di potenza simbolica. Così rischiano di arrivare al cuore della nostra identità come una rappresentazione vuota. Qui la Bibbia attentamente studiata ha il potere di ridare vigore ad una realtà di estremo vigore. Nella Scrittura, superando ogni sdolcinata riduzione sentimentale, il pastore è la figura del capo, del re, del padre di famiglia, dove fermezza coraggiosa verso i nemici esterni e verso ogni ostacolo si congiunge indissolubilmente con una rara cura di dare buoni pascoli al popolo. Al centro sta la cura del pastore come dice il secondo Isaia (ripreso da Gesù nel c. X di Giovanni), di venir incontro alle pecore malate, sperdute, piccole.

La nostra presenza, i gesti umani e di fede delle persone che stanno vicine ai giovani costituiscono il primo richiamo alla fede?

Sull'esempio di Don Bosco, siamo sempre disponibili al dialogo e a prenderci cura dei più poveri?

Le testimonianze di carità e di impegno traggono la loro motivazione e la loro forza dall'amore di Cristo?



DISCEPOLI AUTENTICI

La nostra *esplorazione contemplativa* del volto di Gesù Cristo fissa ora lo sguardo su di un altro suo tratto, molto caratteristico, che lascia trasparire nitidamente il volto di Dio, il Padre suo e di tutti: quello di essere un volto *pieno di misericordia*.

L'atteggiamento di Gesù verso i peccatori

Nell'Antico Testamento si può seguire un filone abbastanza consistente che stabilisce una netta separazione tra i *giusti*, coloro cioè che compiono il volere di Dio manifestato attraverso la Legge di Mosè, e gli *ingiusti* o peccatori, ossia quelli che non si attengono a tale volere e conculcano la Legge. I primi sono visti come graditi a Dio e da lui benedetti, i secondi come da lui *abborriti* e perfino *odiati* (*Sal* 10,5; *Sir* 12,6).

Con frasi abbastanza crude si arriva a dire che «Dio spezza loro i denti» (*Sal* 3,8), e che «tutti i peccatori saranno distrutti, e la discendenza degli empì sarà sterminata» (*Sal* 36,38), e ancora che «se i peccatori germogliano come l'erba e fioriscono tutti i malfattori, li attende una rovina eterna» (*Sal* 91,8). In questi termini il giusto esprime il suo più vivo desiderio: «Scompaiano i peccatori dalla terra e più non esistano gli empì» (*Sal* 103,35); «Oh, se Dio sopprimesse i peccatori!» (*Sal* 138,19).

Naturalmente, ciò si rifletteva sul *modo di comportarsi* dei giusti nei confronti dei peccatori. «Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male e compia azioni inique con i peccatori: che io non gusti i loro cibi deliziosi» (*Sal* 140,4), è la supplica che fa il Salmista, e che esprime chiaramente tale comportamento. Il peccatore, in quanto separato da Dio, doveva venir evitato, e

con lui non ci si poteva condividere nulla, tanto meno la mensa, segno tipico di comunione e di amicizia.

Ai tempi di Gesù un simile modo di pensare e di agire era *in pieno vigore*. Così, nel vangelo di Giovanni si leggono queste parole dette dai farisei nel furore della loro polemica con Gesù: «Questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!» (da Dio, ovviamente) (*Gv* 7,39). L'atteggiamento di disprezzo di coloro che si ritenevano giusti, a posto davanti a Dio, verso i peccatori, quella categoria di persone che comprendeva una larga fascia di membri del popolo con a capo gli esattori delle tasse e le prostitute, viene bene messo in evidenza dalla *parabola dei due uomini che salgono al tempio a pregare*. Nell'introduzione, l'evangelista avverte che Gesù raccontò tale parabola «per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri» (*Lc* 18,9).

In tale contesto il modo di comportarsi di Gesù si dimostra veramente *sovvertitore dello statu quo* vigente da secoli: egli accoglie i peccatori in maniera benevola e compassionevole, offrendo loro compagnia e perdono da parte di Dio. Arriva perfino a fare *comunione di mensa* con essi (*Mt* 9,10; *Mc* 2,15; *Lc* 5,29; 15,1-2), contravenendo in tal modo alle più radicate abitudini e provocando lo scandalo dei giusti (*Lc* 15,1-2).

Anche davanti a questa situazione egli reagisce in linea di principio, ma principalmente in modo operativo.

Il *principio*, che esprime la sua presa di posizione «asimmetrica» e «sbilanciata» nei confronti del conflitto tra giusti e peccatori, lo troviamo enunciato dai vangeli sinottici nel racconto della *vocazione di Levi*, egli pure ufficialmente un peccatore, dal momento che era un esattore delle tasse.



Alla mormorazione dei farisei che lo vedono seduto a mensa con molti pubblicani e peccatori, egli risponde affermando non senza una certa solennità: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: *‘Misericordia io voglio e non sacrificio’*. Infatti *non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*» (Mt 9,12-13; cf Mc 2,17; Lc 5,31-32).

Appartiene ancora al piano del principio la serie delle *tre parabole* che egli racconta per giustificare il suo modo di comportarsi criticato ancora dai suoi avversari, quelle della *pecorella smarrita*, della *moneta perduta* e del *figlio sbandato* (Lc 15,4-32). La terza è indubbiamente la più espressiva. Soprattutto se si tiene conto della contrapposizione evidenziata tra *i due fratelli*, che impersonano precisamente i peccatori (il figlio minore) e i giusti (il figlio maggiore). La sollecitudine sconfinata del padre nei confronti del primo, che contraddice tutte le logiche in vigore nella religiosità d'Israele, riflette con chiarezza meridiana il pensiero di Gesù in questo campo.

Ma, come si diceva, è soprattutto il *comportamento di Gesù* nei confronti dei peccatori quello che rivela il suo pensiero. Ci sono nei vangeli due casi particolarmente rappresentativi di esso: quello della *peccatrice che gli lava i piedi a casa del fariseo Simone* (Lc 7,37-50), e quello della *donna sorpresa in adulterio* (Gv 8,1-11).

In tutti e due i casi l'atteggiamento di Gesù è sconvolgente. Egli *non centra la sua attenzione sul peccato, ma piuttosto sulla persona bisognosa di esserne liberata*. Con una serenità e una sorta di maestà che stupiscono, egli avvolge le due donne nel grande abbraccio della misericordia sua e di Dio, e le strappa dal sepolcro in cui sono rinchiusate restituendole alla vita: «Ti sono perdonati i tuoi peccati», dice con sconcertante sicurezza alla prima, irrimediabilmente incatenata al suo modo di vivere in prostituzione; «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più», annuncia alla seconda, che trema ai suoi piedi aspettando la lapidazione da lei

giustamente meritata secondo la Legge. E a tutte e due dischiude *orizzonti nuovi, pieni di possibilità di vita e di futuro*.

Anche nel *momento finale* della sua vicenda terrena egli, che si dibatte tra le angosce e le sofferenze sulla croce, oltre a dire a Dio: «Padre, nelle tue mani consegno la mia vita» (Lc 23,46), dice pure: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

La radice ultima: il Padre delle misericordie

Uno dei libri in cui questo volto di JHWH viene dipinto con maggior nitidezza è quello di *Giona*. In esso JHWH appare come Dio di tutti i popoli, sollecito del bene e della salvezza perfino di quel popolo che un tempo era stato dominatore e oppressore d'Israele, e invia il suo messaggero a richiamare a conversione Ninive, la cui malizia era salita fino a Dio (*Gio* 1,1), perché potesse scampare la distruzione. L'epilogo è l'effettiva conversione della città e la conseguente «conversione» di Dio: «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (*Gio* 3,10). A dispetto del Profeta che, in un dialogo elaborato con fina ironia da parte dell'autore, si lamenta con sdegno: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché *so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime*, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (*Gio* 4,2).

È questo il Padre buono e misericordioso che Gesù rende presente con il suo comportamento verso i «miseri», verso coloro cioè che sono *umanamente indegni di amore e di sollecitudine*, perché per propria colpa se ne sono resi tali.

Una parabola altamente eloquente

Forse non c'è nei vangeli un brano più eloquente da questo punto di vista della parabola del *«figlio prodigo»* o meglio, come



preferiscono chiamarla altri, del «**Padre misericordioso**» (Lc 15,12-24). Al figlio che si è allontanato sbattendo insolentemente la porta in faccia al padre, dichiarandolo morto nel richiederli la parte dell'eredità che gli spettava, e poi ancora dissipando i suoi beni in una vita dissoluta, il padre lo attende non come umaneamente si aspetterebbe, ma in maniera totalmente sconvolgente: «Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (15,20), e non contento di questo «disse ai servi: 'Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa'» (15,22).

Ha capito bene il senso profondo del racconto il pittore **Rembrandt** quando, come fanno notare i commentatori, nel rappresentare l'incontro tra padre e figlio, ad una delle mani poste sulle spalle del figlio diede un aspetto maschile e all'altra un aspetto femminile. Il Dio della parabola è davvero il **Dio del «seno materno»** prefigurato nella «*misericordia*» dell'Antico Testamento.

Nella parabola si vede come Gesù abbia fatto suo e portato al culmine quel filone veterotestamentario che delineava il volto di JHWH come il volto di un Dio «asimmetrico», che non ama chi è buono e odia chi è cattivo, ma ama con amore di benevolenza tutti senza distinzione e senza condizione. Un Dio «**gratuito**», quindi, che «è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,36).

APOSTOLI DEI GIOVANI

Più che «educatori paterni», siamo «padri educatori».

Questa verità deve riflettersi nella nostra attività: oltre che dei buoni «maestri», i giovani devono poter vedere e sperimentare in noi dei «padri».

È questa la prospettiva del giudizio finale da parte di Gesù e del Padre. Non in base alle belle prediche o alle dotte lezioni, non per le eccellenti dinamiche di gruppo che abbiamo svolto con i nostri giovani, ma secondo la fedeltà alla nostra vocazione di «**sacramenti**» *del suo amore paterno*.

RIFLESSIONE COMUNITARIA

Il sacramento della Riconciliazione



Il sacramento della Riconciliazione, che celebra l'amore di Dio più forte del peccato, fu da Don Bosco presentato ai giovani come una delle colonne fondamentali dell'edificio educativo.

Per questo a Valdocco veniva celebrato frequentemente ed era circondato di particolari attenzioni.

Lo si voleva orientato alla vita, cioè migliorare i rapporti interpersonali; creare le condizioni per un impegno più manifesto nel compimento dei propri doveri; sostenere la conversione e il rinnovamento del cuore.

Si prolungava, poi, nella direzione spirituale, per rinforzare l'adesione al Signore, e nell'incontro fraterno con l'educatore attraverso la condivisione gioiosa della vita. I giovani sostenuti dall'amore che comprende e perdona trovano la forza per riconoscere il proprio peccato e la propria debolezza, bisognosa di sostegno e di accompagnamento. Si educano al rispetto delle persone, si formano alla coscienza retta e coerente.

Il sacramento dell'Eucaristia

Il sacramento dell'Eucaristia preparata attraverso un clima di solidarietà e di amicizia è vissuta come un incontro festivo, pieno di simboli ed espressioni giovanili. È



celebrazione gioiosa della vita. *Diventa così per i giovani un significativo momento di crescita religiosa: la si chiama seconda colonna dell'edificio educativo nel Sistema Preventivo.* Dall'Eucaristia, infatti, il giovane apprende a riorganizzare la sua vita alla luce del mistero di Cristo che si dona per amore.

Il giovane è portato a ricercare la donazione generosa di sé, aprendosi alle necessità dei compagni e impegnandosi nelle attività apostoliche, adeguate alla sua età e maturazione cristiana.

L'Eucaristia diventa, così, per lui una fonte di energie nuove per crescere nella grazia. L'educazione al vero amore passa attraverso l'Eucaristia.

Le celebrazioni liturgiche della Chiesa, i sacramenti della vita cristiana, costituiscono i punti forza della vita personale, comunitaria e educativa?

Come è possibile vivere in maniera più consapevole e attiva le celebrazioni liturgiche?

Quale spazio occupa la preghiera all'interno delle nostre giornate?

Ci sono momenti in cui condividete l'esperienza della preghiera assieme ai giovani?



DISCEPOLI AUTENTICI

Concludendo la contemplazione di alcune delle molteplici sfaccettature di quel prezioso diamante che è il volto di Gesù Cristo, riteniamo importante fissare lo sguardo **sullo splendore luminoso** di cui lo riveste e lo riempie la risurrezione.

L'epilogo della vicenda storica di Gesù

Dai tetti in giù, come si sa, la vicenda storica di Gesù, interamente centrata attorno **all'annuncio gioioso dell'imminente venuta del regno di Dio**, finì nel più umiliante fallimento. Non il trionfo, ma il supplizio della **croce** venne a incoronare tutti i suoi sforzi. Egli **morì**, secondo le testimonianze evangeliche, nel più doloroso abbandono di tutti (Mt 26,56; Mc 14,50). Perfino, in certo qual senso, di Dio stesso (Mt 27,46; Mc 15,34).

Ma la fede sa che il **vero sbocco** della sua vicenda fu la **risurrezione**. I discepoli, che si erano dispersi pieni di paura al momento della sua morte, si radunarono nuovamente poco dopo come ridestati da un incubo. Essi vissero un'esperienza del tutto singolare: quel Gesù che avevano abbandonato frettolosamente nell'Orto degli Ulivi e della cui morte atroce erano certi, «si mostrò ad essi **vivo**, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio» (At 1,3). E furono «pieni di gioia» (Lc 24,41.52).

Naturalmente, la sua risurrezione non fu come quelle che essi presenziarono lungo l'attività di Gesù, grazie alle quali la figlia di Giairo (Mc 5,36-42), il figlio della vedova di Nain (Lc 7,12-15) e il suo amico Lazzaro (Gv 11,32-44) ritornarono a «questa» vita, per poi ricadere nuovamente, dopo un tratto di tempo, nella morte.

La sua risurrezione fu un uscire da «questa» vita ma per **entrare in quella di Dio**, per sempre. Come ebbe a dire S. Paolo, da allora «**la morte non ha più potere alcuno su di lui**» (Rm 6,9).

Da quel misterioso «oggi» in cui venne generato dal Padre a nuova vita (At 13,33), e da Lui costituito «Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione» (Rm 1,3), **sul suo volto si riflette la gloria stessa di Dio** (2 Cor 4,6; Ap 1,6). Egli è, di conseguenza, «il Signore della gloria» (Rm 1,4; 1Cor 2,8).

Tutto ciò vuol dire che ora **egli ha il volto di chi è nella pienezza della vita**, quella pienezza a cui aspira dal più profondo ogni essere umano, pur senza sapere concretamente in che cosa consista. Egli è infatti «**il Vivente**» (Ap 1,18), «**il Primogenito di coloro che risuscitano dai morti**» (Col 1,18). Sul suo volto pieno di luce non c'è ora la benché minima ombra di morte.

La gloria di Gesù è la gloria del crocifisso risorto

Il capitolo quinto dell'*Apocalisse* si apre con una scena solenne: davanti al trono del Dio che guida la storia appare «ritto, in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi, un Agnello, come immolato» (Ap 5,6). A lui viene consegnato il libro che nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire e di leggere. I simboli sono eloquenti: solo all'Agnello sono svelati i destini della storia, e solo lui li può portare a compimento. L'Agnello, come si sa da altri testi neotestamentari, è Gesù (Gv 1,29.36; 1 Pe 1,1).

Non possono passare inavvertiti altri due tratti simbolici con cui l'Agnello viene presentato: è «ritto... come immolato». Ritto, in piedi, perché risorto, trionfatore della morte; immolato, perché porta in sé i segni della



sua passione. È un modo per dire che Colui che è ora il Signore della storia, perché vincitore della morte e di tutte le forze che la assecondano, è lo stesso che patì il supplizio della croce. **Il risorto è il crocifisso**, ed è **risorto proprio perché è stato crocifisso**. Come precisa l'inno cristologico di *Fil* 2,6-11, perché egli fu «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce, per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome».

In questa luce si può dire che egli si conquistò la gloria assecondando fino in fondo i voleri del Padre suo

Dove contemplare oggi la gloria del Cristo risorto?

Spesso nell'Antico Testamento si dice che la gloria di Dio si rende presente e manifesta nel mondo. I luoghi della sua manifestazione luminosa sono certamente anzitutto le opere della creazione (*Sal* 18,2; 28,3), ma sono soprattutto i suoi interventi nella storia, come si legge in innumerevoli testi storici e profetici. Il popolo di Dio è convinto che le grandi gesta della sua storia, a cominciare da quella iniziale della **liberazione dalla schiavitù** di Egitto, siano dei segni palesi della sua gloria. Ed è anche convinto che ce ne sarà una straordinaria manifestazione nel futuro: «Fra le genti manifesterò la mia gloria», promette solennemente lo stesso Dio per bocca del profeta Ezechiele (*Ez* 39,21).

I credenti in Gesù sanno che tale promessa si è già avverata, e si è avverata precisamente nella sua **risurrezione**, la **meraviglia per eccellenza** operata da Dio, nella quale Egli si coprì di gloria trionfando definitivamente in lui sulla morte. Facendo morire la morte nel suo Figlio, che morì di una morte feconda perché piena di fraternità (*Gv* 15,13), egli trionfò dell'ultimo e più radicale dei nemici dei suoi piani (1 *Cor* 15,26; *Ap* 21,4).

Ma ci chiediamo: **dove si manifesta oggi la gloria del Cristo risorto?** dove la si può scorgere e contemplare?

La risposta più logica sembra essere questa: essa si manifesta **lì dove, attraverso una**

morte feconda, come la sua, si sbocca nella vita. E lì dove il Dio vivente fa conoscere attualmente «la potenza della sua risurrezione», come dice S. Paolo (*Fl* 3,10).

Il che avviene concretamente nella **vita personale**, allorché si verifica un **superamento dell'egoismo ad opera dell'amore**, del rancore ad opera del perdono, dell'aggressività ad opera dell'accoglienza ... Superare infatti l'egoismo, il rancore, l'aggressività, equivale a **far morire nel proprio cuore ciò che produce la morte**. È attuare la parola di Gesù che dice: «Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12,24).

E ciò, sia nella vita dei credenti come in quella di quelli che credenti non sono. Anche ad essi, infatti, è data «dallo Spirito Santo la possibilità di partecipare, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale di Cristo» (*Gaudium et Spes* 22e).

Avviene anche nella **vita sociale**, a corto o a lungo raggio, ogniquale volta si produce il **superamento dell'accaparramento egoistico**, sia **economico** che **sociale, politico** o **culturale**, ad opera della condivisione, o della violenza ad opera del dialogo, o della indifferenza ad opera dell'interessamento fattivo e operoso... La condivisione, il dialogo, l'interessamento verso gli altri gruppi e verso gli altri popoli sono tutte forme di fecondità che generano vita, e quindi sono nella direzione della **logica pasquale** che fa apparire nel mondo la gloria di Dio e di Cristo.

La missione del cristiano: far risplendere il volto glorioso di Gesù Cristo

Quando Pietro stava sul monte della **trafigurazione** ed ebbe la fortuna di contemplare il volto del suo amato Signore splendente «come il sole» (*Mt* 17,2), avrebbe voluto rimanervi per sempre a gustare tale visione. Disse, infatti, in un eccesso di entusiasmo, a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia» (*Mt* 17,4; *Mc* 9,5; *Lc* 9,33).

È interessante il dialogo che S. Agostino, qualche secolo dopo, immagina di intavola-



re con Pietro dopo averlo ascoltato presentarsi tale richiesta: «Pietro, scendi, non stare lassù – gli dice accoratamente –; guarda che quaggiù i tuoi fratelli ti attendono e hanno bisogno di te». E di fatto **Pietro dovette scendere**. E scese per seguire ancora Gesù lungo tutto il resto della sua vicenda, fino alla croce e alla risurrezione, e ancora oltre. Si può supporre che il dolce ricordo dell'esperienza fatta sul monte l'abbia accompagnato tutta la vita, dando senso e forza al suo impegno di **testimone del Risorto** (At 2,32).

Anche noi siamo stati **sul monte, a contemplare a lungo e con amore il volto di Gesù Cristo**. Abbiamo goduto fissando intensamente gli occhi del cuore e della mente sulle sue diverse sfaccettature. Ora si tratta di scendere **dalla contemplazione all'azione di ogni giorno**. Essa dovrebbe nutrirsi di ciò che abbiamo attinto dalla visione di quella luce splendente. Particolarmente di quella della risurrezione.

S. Ireneo di Lione condensa splendidamente tutto il Vangelo in una frase: «**La gloria di Dio è l'uomo vivente**». Essa traduce bene la «definizione» di Dio data, nel punto più alto della rivelazione, dalla prima lettera di Giovanni: «Dio è amore» (1 Gv 4.8.16). Amore, secondo il termine originale utilizzato, di gratuità e benevolenza, che non mette al centro se stesso, ma la persona amata e il suo bene.

Se, quindi, lo scopo ultimo dell'agire cristiano è quello di dare gloria a Dio, e la gloria di Dio-Amore è la pienezza di vita dell'essere umano, si capisce che, in definitiva, tale scopo ultimo si traduce nello sforzo di **far brillare la luce della risurrezione sul volto di ogni uomo e ogni donna**. È fare sì che essi,

anziché avere un volto adombrato dalla morte, ne abbiano uno splendente di vita, come quello di Gesù risorto.

Il vescovo martire del Salvador, **Oscar Romero**, che aveva consacrato la sua vita al servizio dei poveri della sua terra, amava aggiungere una puntualizzazione alla frase di S. Ireneo: «**La gloria di Dio è il povero vivente**». Perché sapeva per esperienza che era sul volto dei poveri e dei piccoli di questo mondo che si proiettavano particolarmente le ombre della morte in mille modi diversi. Erano essi «i nuovi crocifissi della storia». Bisognava «farli scendere dalla croce» e portarli alla gloria.

Solo facendo fattivamente proprio tale impegno si può dare un senso genuino alla contemplazione del volto di Colui che, nella parabola di Mt 25,31-46, disse: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40).

APOSTOLI DEI GIOVANI

Allo stato di uomo perfetto... alla piena maturità di Cristo (Ef4,13)

È un testo senza dubbio molto salesiano per le evidenti implicazioni educative. Per questa ragione il motivo dell'uomo nuovo, dell'uomo perfetto è stato posto **nel cuore della missione salesiana** (art 31): «**Educhiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo, uomo perfetto. Fedeli alle intenzioni del nostro Fondatore, miriamo a formare «onesti cittadini e buoni cristiani».**



RIFLESSIONE COMUNITARIA

Incontro con Gesù Cristo Risorto

Vivere lo spirito delle beatitudini nello stile di Valdocco è realizzare legami di stretta amicizia tra Gesù e il giovane.

Non ci si contenta più del primo incontro e della simpatia verso il Signore. *Si vogliono approfondire la conoscenza e l'adesione alla sua Persona e alla sua causa. Si cerca una risposta concreta al suo amore, ricambiato con impegno e generosità.*

I giovani, quando sono giunti a questa relazione con Cristo Signore, si aprono alla radicalità evangelica.

Amico, Maestro e Salvatore sono i termini che descrivono la centralità della persona di Gesù nell'esperienza spirituale dei giovani che vivono lo stile di Don Bosco.

Per edificare un cuore nuovo

Preoccupazione costante di don Bosco fu di educare alla fede, camminando «con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto» affinché...crescessero «come uomini nuovi».

Don Bosco amava ripetere che «l'educazione è cosa di cuore» anche il cammino della spiritualità richiede un cuore nuovo. Se non si raggiunge questo centro che muove la vita umana, non si realizzerà alcuna conversione profonda e duratura.

A contatto con il Signore risorto i giovani rinnovano un amore più intenso per la vita. In amicizia con il Signore risorto si plasmano un «cuore oratoriano», che vibra con la irrequieta sensibilità giovanile e con la forza silenziosa ma efficace dello Spirito Santo.

Come il credere in Cristo morto e risorto rende possibile il passaggio dalla morte del peccato alla riconciliazione con Dio e con i fratelli?

Come riusciamo a leggere nelle tante vicende della nostra storia i segni di speranza e di vita già presenti in essa?

Con quali segni e con quali azioni la nostra comunità manifesta la vittoria pasquale della vita sulla morte?



DISCEPOLI AUTENTICI

Il titolo più bello, tra i tanti che la fede e l'amore hanno attribuito a Maria di Nazareth lungo i secoli, è indubbiamente quello con cui è insignita, sin dalle origini, nel libro degli *Atti degli Apostoli*: la «**madre di Gesù**» (At 1,14). Esso racchiude in sé tutta la grandezza e tutta la gloria dell'umile «serva del Signore» (Lc 1,38).

Ora, come spesso succede, i figli portano impressi sul volto, in maggior o minor misura, i tratti del volto della propria madre. Sono, lo si può dire utilizzando una celebre frase biblica, «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Fisiologicamente, ma anche spiritualmente.

Si può supporre che *fisiologicamente* Gesù rassomigliasse molto a sua Madre; ma soprattutto ci deve essere stata una grande *somiglianza spirituale e interiore* tra lui e lei. Contemplare, quindi, il suo volto, significa intravedere anche quello della Madre sua riflesso in esso.

Maria modellatrice del volto di Gesù

Non è molto ciò che sappiamo sull'infanzia di Gesù. Come è risaputo, i cosiddetti «vangeli dell'infanzia» sono più delle confessioni di fede sull'identità messianica di Gesù che delle informazioni storiche sui suoi primi anni.

Se si vuole quindi sapere qualcosa su di essa, bisogna rivolgersi piuttosto agli studi fatti sulla condizione della famiglia in Israele a quei tempi. Da essi ricaviamo che il bambino era *affidato inizialmente alla madre* per ciò che riguardava la cura materiale e la *primissima formazione*, successivamente subentravano anzitutto il padre e, un po' più tardi, per i figli maschi, la scuola, dove imparavano a leggere ed

eventualmente a scrivere la *Tôrâh*, espressione sacrosanta della volontà di JHWH. Una formazione che culminava verso i tredici anni con la celebrazione in cui venivano dichiarati «bar mitzvà» (figlio del precetto) e maggiorenni. Si può pensare con ragione che Gesù, come ogni altro bambino ebreo maschio, abbia ripercorso questo processo di formazione.

Possiamo quindi pensare che sia stata Maria, la giovane madre del suo «figlio primogenito» (Lc 2,7.23), a *plasmare il volto interiore* di Gesù, lei, che aveva prima plasmato fisiologicamente nel proprio grembo il suo volto corporale. Sulle sue ginocchia egli deve aver succhiato, insieme al latte che nutriva il suo corpo e lo faceva crescere «*in età*», l'altro latte, quello della fede del suo popolo che nutriva il suo cuore e il *suo spirito, e lo faceva crescere «in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini»* (Lc 2,52).

Non è da escludere poi, quando frequentava la scuola e andava assimilando i testi sacri, che Maria l'abbia anche accompagnato e illuminato con le luci che le venivano dalla sua profonda esperienza di fede.

Essa deve essere stata, di conseguenza, *la prima e decisiva formatrice* della fisionomia religiosa del suo figlio, segnandola profondamente con la sua impronta di donna intensamente credente. Il volto interiore del figlio doveva portare impressi, sin dagli inizi, i tratti di quello di sua madre.

Un tratto di fondamentale importanza

Un apporto proveniente dalle attuali scienze umane, può aiutarci a cogliere e ad evidenziare meglio ancora la *somiglianza del volto interiore, spirituale, di Gesù e di sua Madre*. In ambito psicologico c'è stato infatti chi, analizzando le peculiarità delle



differenti forme di amore che si ritrovano nell'arco dell'esperienza umana, ha attribuito all'amore materno quella *dell'amore per la vita* (E. Fromm). Tipico di questo amore, proprio della donna che genera nel proprio grembo e dà la vita, a differenza di altri modi di amare quali sono quello paterno, quello fraterno o quello sponsale o amicale, è appunto l'istillare nel cuore di colui o colei che essa genera l'amore per la vita. Per quella propria e per quella degli altri.

È un contributo prezioso che può venirci in aiuto per illuminare ulteriormente il rapporto tra Maria e Gesù, e la somiglianza del loro volto interiore. Come abbiamo avuto occasione di vedere più volte, Gesù appare nei vangeli come un uomo *appassionato per la vita concreta* delle persone con cui è a contatto. Tale passione lo spinge a restituire agli ammalati la salute corporale o psichica, a liberare dalle loro catene quelli che sono posseduti da spiriti cattivi, a sgomberare i cuori dei peccatori dal peso dei loro debiti nei confronti di Dio; lo muove anche a cercar di cambiare quei rapporti tra le persone e i gruppi che generano infelicità e tristezza, specialmente nei più deboli e piccoli; lo sprona inoltre a denunciare le false sicurezze religiose o sociali che portano in definitiva alla morte... È una passione che lo spinge perfino a strappare letteralmente alcuni dal regno della morte, per restituirli a quello della vita.

Ora, tenendo presente l'apporto psicologico appena ricordato, possiamo supporre che questo modo di comportarsi di Gesù si debba in gran parte all'intenso amore materno con cui egli è stato accolto e circondato da Maria, e nei primi anni della sua esistenza. Grazie a questa giovane madre, quindi, al suo amore semplice ma intenso, Colui sul cui volto vogliamo fissare contemplativamente gli occhi, fu quello che fu.

Altri tratti del volto...

Oltre al tratto fondamentale e indubbiamente collegati con esso, una serie di altri tratti caratterizzano il volto della Madre e appaiono luminosi in quello del Figlio.

Certo, la figura di Maria che tramandano i vangeli va intesa alla luce dello stesso criterio sopra enunciato per quella di Gesù: le cose che dicono di lei sono più delle *affermazioni teologiche* che delle informazioni storiche, perché mirano più a chiarire l'identità messianica del Figlio che a erudirci sulla storia della Madre.

Ma anche in questo caso, tra le righe ci forniscono dei dati altamente significativi. Vale la pena raccoglierne alcuni dei più rilevanti.

Anzitutto, Maria viene presentata dai vangeli come una *donna di profonda fede*. Il saluto con cui l'accoglie Elisabetta quando arriva a casa sua, è molto espressivo al riguardo: «*Beata colei che ha creduto* nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

La sua fede, come quella di tutti i credenti biblici, è fondamentalmente fiducia radicale nel Signore che parla dicendo parole di benedizione e di vita. È quindi adesione a Dio e adesione anche a ciò che Egli dice. Di tale fede Maria dà una particolare testimonianza *ai piedi della croce*, assistendo, secondo la testimonianza di Giovanni, il Figlio morente (Gv 19,25). Quasi come sottolineando la fermezza di questa sua fede l'evangelista dice che ella «*stava in piedi*» presso la croce. È una credente che non indietreggia neanche davanti alle più estreme difficoltà.

Che Gesù sia stato in questo senso un *uomo di intensissima fede* lo attestano tutti gli scritti neotestamentari. Basta leggere i vangeli per coglierne subito la presenza nella sua vita. Come dice la lettera agli Ebrei parlando di Mosè, egli visse sempre «*come se vedesse l'invisibile*» (Eb 11,27). Come se vedesse Dio, e quel mondo che le sue parole dischiudevano.

Egli, come Maria e iniziato certamente da lei, credette intensamente «nell'adempimento delle parole del Signore». La stessa lettera agli Ebrei dice di lui che è il «*perfezionatore della fede*» (Eb 12,2), colui cioè che la visse fino in fondo. Perciò fu, si potrebbe dire, il più grande credente della storia. E nel suo volto di credente si possono cogliere senza dubbio i tratti di quello della Madre.



Al centro della fede di Maria, giovane donna del popolo d'Israele, c'era indiscutibilmente **Dio**. Un Dio la cui immagine che si era andata chiarendo, purificando e arricchendo lungo i secoli, attraverso le svariate vicende del popolo stesso. È nel Cantico del **Magnificat**, posto dall'evangelista sulle labbra di Maria nel suo incontro con Elisabetta, dove appare tratteggiato con particolare luminosità il volto di tale Dio.

Non è difficile constatare **l'affinità** di tale immagine con quella che presiedette l'intera vita religiosa di Gesù. Anche da questo punto di vista Gesù è figlio di sua Madre. Egli deve aver succhiato con il latte materno questa figura di Dio che poi, a contatto con le Scritture e nel cammino della sua personale esperienza religiosa, si affermerà e andrà crescendo fino ad occupare l'intero suo cuore e ad orientare l'intera sua azione. Il Dio del regno che egli annunciava come imminente era, infatti, un Dio che aveva precisamente i connotati enunciati dal **Magnificat**.

Un ulteriore tratto del volto di Maria emergente dai vangeli è quello della sua **interiorità**. Da ciò che racconta soprattutto il vangelo di Luca, il quale fa di lei il simbolo della comunità credente, si può desumere che Maria non viveva nella superficie delle cose, attratta dalla loro apparenza ed esteriorità, ma **penetrava nella loro profondità**. Sapeva scendere negli avvenimenti della vita scandagliando il loro senso ultimo, quello che avevano agli occhi di Dio. Per ben due volte nel suo «vangelo dell'infanzia» Luca dice che ella **serbava «nel suo cuore»** – il luogo dell'interiorità – gli avvenimenti che la riguardavano e che riguardavano il suo Figlio (Lc 2,29.51), e in una di esse aggiunge che le serbava «**meditando**»

(v.29), e cioè, come suggerisce il termine originale, soppesando attentamente il loro significato. Nessuna leggerezza, quindi, in lei, ma viceversa saggezza e ponderazione.

APOSTOLI DEI GIOVANI

Maria ci aiuta a verificare la maturità della nostra fede

«Contempliamo e imitiamo la sua fede, la sollecitudine per i bisognosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate dal Padre» (Cost 92).

Giovanni è la prova della capacità di Maria di educare figli che diventano autentici «padri». Il lavoro pedagogico di Maria nei confronti di Giovanni non fu solo informativo ma soprattutto efficacemente trasformatore. Sappiamo che Giovanni era chiamato «**figlio del tuono**» (Mc 3,17) perché aveva un temperamento violento. Faceva intrighi, attraverso sua madre, per ottenere che lui e suo fratello Giacomo fossero anteposti a Pietro (Cfr Mt 20, 20-23) e adirato desiderava che scendesse fuoco dal cielo su coloro che non si aprivano alla sua predicazione.

Eppure l'influsso di Maria lo convertì nell'apostolo per eccellenza del Dio di Amore, con un'immensa gioia davanti al mistero della nostra filiazione in Cristo, che lo farà esclamare: «*Quale grande Amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*» (1 Gv 3,1).

*«Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò» **Sistema Preventivo***» (Cost 20).



RIFLESSIONE COMUNITARIA

Maria, Madre e Aiuto della Chiesa

La spiritualità giovanile salesiana dà un posto privilegiato alla persona di Maria. Don Bosco fin dall'inizio della sua vocazione, nel sogno dei 9 anni, la ricevette come guida e sostegno. Con il suo materno aiuto compì il disegno che

il Signore aveva sulla sua vita. Al termine della sua fatica poté affermare con verità: «Tutto ha fatto Maria».

A contatto con la comunità credente i giovani imparano a guardare a Maria come a colei che infonde speranza e suggerisce loro alcuni atteggiamenti tipicamente evangelici: l'ascolto, la fedeltà, la purezza, la donazione, il servizio.

I giovani vivono tutti certi tempi difficili di trasformazione ma anche di entusiasmo, per la novità che li attende e che desiderano con tutte le loro forze. Maria, invocata e onorata con il titolo di «Ausiliatrice», è per loro «segno di certa speranza e di consolazione» (cf Cost. 34).

Quando giungono ad una devozione mariana motivata, i giovani scoprono gli orizzonti verso cui li spinge l'Ausiliatrice: un ardente zelo apostolico che li fa diventare apostoli e missionari dei loro compagni. Il giovane credente, spinto dallo Spirito, è a servizio dell'uomo, come la Chiesa, esperta in umanità.

Sappiamo coinvolgere i giovani, come fece Don Bosco, e renderli protagonisti dell'evangelizzazione degli altri giovani?

Dio chiama ancora oggi i giovani a seguirlo. Accompagniamo i giovani nell'elaborazione del loro progetto di vita e sappiamo, al momento opportuno, fare la proposta vocazionale in modo esplicito?

